

Decimate le cosche di Alcamo
Sequestrate anche tre società
che servivano ai clan
per riciclare le «narcolire»

Caccia al mafioso
nel Trapanese:
quaranta arresti

Blitz della polizia ieri in provincia di Trapani. Quaranta arresti. Solo sette ricercati riescono a sfuggire alla cattura.

WALTER RIZZO

TRAPANI. Quaranta arresti, beni sequestrati per almeno dieci miliardi. Questo in sintesi il risultato del blitz che ieri, all'alba, ha messo letteralmente in ginocchio alcune tra le più agguerrite cosche mafiose della Sicilia occidentale.

ordini di custodia cautelare in carcere, accogliendo la richiesta del procuratore della Repubblica di Trapani, Antonino Coci. Trentasei persone sono state catturate, mentre tre ordini di custodia sono stati notificati in carcere a persone che si trovavano già detenute.

A far scattare il blitz di ieri mattina sarebbero state, oltre alle indagini della polizia e della Guardia di Finanza, le dichiarazioni di un pentito. Benedetto Filippi, un tempo affiliato alle cosche in guerra, ha deciso di aprire il suo «libro dei ricordi» fornendo agli investigatori una serie di preziosissime informazioni.

Sentenza della Cassazione
Decreto Martelli retroattivo
«Era formulato male
ma la volontà era chiara»

ROMA. Era un decreto retroattivo, la volontà del legislatore era chiara, anche se «difficoltà del compilatore» potevano ingenerare errore nell'interpretare. A sette mesi dalla promulgazione che è costata al giudice Pasquale Barreca una richiesta di trasferimento da parte del ministro Martelli, la Cassazione motiva la sua sentenza sul decreto legge 292 del 1991, che vieta la scarcerazione di detenuti legati ad organizzazioni criminali.

Ucciso a Brancaleone (Reggio Calabria)
Bruno Ioffrida, 54 anni, parente
del deputato socialista Zavettieri
«Da anni aveva rotto con certi ambienti»

Un omicidio tutto da decifrare

E nel Psi calabrese riesplodono le polemiche «elettorali»

Ucciso Bruno Ioffrida. Gli era stata perquisita la casa per accertare collegamenti tra 'ndrangheta e candidati. S'indaga su un regolamento di conti. L'on. Zavettieri (Psi), parente ed amico del morto: «Omicidio politico-mafioso, Ioffrida aveva rotto con certi ambienti».

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

BRANCALEONE (RC). Bruno Ioffrida s'è affacciato sull'uscio appena hanno bussato alla porta della sua abitazione al centro dell'incantevole camping Africa in riva al mare di Brancaleone.

Zavettieri, deputato socialista rieletto con 27 mila preferenze. Secondo la polizia «aveva parecchi precedenti penali; le prime ipotesi investigative fanno riferimento ad un regolamento di conti tra elementi della criminalità organizzata della provincia di Reggio Calabria».

Ioffrida, 54 anni, aveva due figlie (lavorano a Milano e Reggio Calabria) ed era sposato con Stella Zavettieri, prima cugina dell'onorevole Saverio



L'onorevole socialista Saverio Zavettieri

di vita, antichi modelli culturali, certi ambienti. Cioè: Ioffrida è stato ucciso perché ormai da anni aveva cambiato vita rompendo qualsiasi legame con la 'ndrangheta che non tollera di esser piantata in asso.

precedenza aveva sempre manifestato solidarietà ai giudici di Palmi; durissimo Zavettieri, che aveva accusato i giudici di essere il braccio esecutivo di una specie di «partito trasversale» impegnato a compattare contro il Psi.

che hanno dato esito positivo con il sequestro del materiale di propaganda elettorale dell'on. Saverio Zavettieri, sono ansiosi di conoscere dalle procure inequenti il posto che viene loro assegnato nella geografia e nel ghotu mafiosi della provincia di Reggio. Rinnovo al contempo il loro impegno in favore del Psi e dell'on. Zavettieri.

Palermo, Cosa nostra alla sbarra. Per i giudici «non esiste» mandante
Comincia il processo sui delitti politici
Folena, pds: «La verità non è stata cercata»

Corre voce che i grandi boss diserteranno le prime udienze di questo travagliato processo che ha come oggetto i grandi delitti politici che sconvolsero Palermo e la Sicilia fra il '79 e l'82: Reina, Mattarella, La Torre. Si giunge al dibattimento sulla base di una requisitoria debole, stigmatizzata da Giuseppina La Torre (che non si costituisce parte civile) e da Pietro Folena, che polemizza anche con Orlando.

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

PALERMO. Si apre oggi in aula bunker, a Palermo, un processo che inevitabilmente sembra destinato a lasciare l'amaro in bocca a quanti in questi anni hanno rivendicato verità e giustizia. Un processo che avrebbe dovuto dirci finalmente chi e perché - all'inizio degli anni 80 - decise di decapitare in Sicilia i vertici istituzionali.

Quelli degli imputati chiamati a rispondere dei tre delitti politici di Palermo: Mattarella, Reina, La Torre. Ma sarà un processo strano perché, dopo anni e anni di indagini, polemiche, recriminazioni, strumentalizzazioni e polveroni, la conclusione disarmante, ancora prima che in una sentenza, è già tutta racchiusa in questa constatazione: per i giudici di Palermo non esiste l'ombra di un mandante dietro i delitti politici mafiosi che misero in ginocchio la Sicilia. O, comunque, questi ipotetici mandanti non sono mai stati individuati.

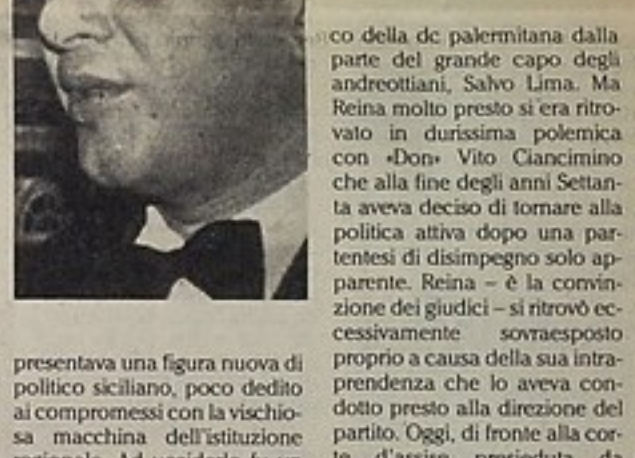
Certo: alla sbarra ci sarà la capola mafiosa. I soliti nomi del ghotu di Cosa Nostra. Tre nomi, per l'esattezza.



L'onorevole socialista Saverio Lodato



Pietro Folena



Qui accanto Michele Reina; sotto, da sinistra, Piersanti Mattarella e Pio La Torre

prendere atto che le cose stanno ancora peggio: la verità non ci sono, la verità non è stata cercata». Dovremo dunque accontentarci del rituale processo che metterà sotto accusa il solito braccio armato della mafia, non spendendo una parola per illuminare quegli scenari che per forza di cose dovettero fare da sfondo a delitti tanto dirimpenti.

Le vittime. Iniziamo da Pio La Torre e Rosario Di Salvo, (il suo autista), assassinati il 30 aprile dell'82. La Torre si batteva, nell'ordine, contro la mafia, contro l'installazione dei missili Cruise nella base di Comiso, contro la massoneria e le propaggini in Sicilia della P2, ma anche contro i cavalieri catanesi del lavoro, quegli imprenditori che avrebbero poi richiamato l'attenzione del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa.

Più consistenti le indagini che scaturirono dall'uccisione - nell'Epifania dell'80 - di Piersanti Mattarella, il presidente della regione, democristiano, che aveva in più occasioni «aperto» ai comunisti. Ma non era solo questo. Mattarella rap-

presentava una figura nuova di politico siciliano, poco dedito ai compromessi con la vischiosa macchina dell'istituzione regionale. Ad ucciderlo fu un commando misto mafia-terrorismo nero. I giudici infatti hanno ricostruito il perverso intreccio che avrebbe portato Giuova Fioravanti e Gilberto Cavallini ad intervenire sulla piazza palermitana: Cosa Nostra avrebbe ricambiato il favore consentendo l'evasione del fascista Concubelli (in realtà, poi, non se ne fece nulla).

co della dc palermitana dalla parte del grande capo degli andreottiani, Salvo Lima. Ma Reina molto presto si era ritrovato in durissima polemica con «Don» Vito Ciancimino che alla fine degli anni Settanta aveva deciso di tornare alla politica attiva dopo una parentesi di disimpegno solo apparente. Reina - è la convinzione dei giudici - si ritrovò eccessivamente sovraesposto proprio a causa della sua intraprendenza che lo aveva condotto presto alla direzione del partito. Oggi, di fronte alla corte d'assise presieduta da Gioacchino Agnello, saranno chiamati a rispondere dei tre delitti: Salvatore Riina, Bernardo Provenzano (entrambi latitanti), Michele Greco, Bernardo Brusca Pippo Calò e Antonino Geraci. Francesco Maddonia risponde dei delitti Reina e Mattarella. Pino Greco e Rosario Riccobono, accusati del delitto La Torre, sono già stati assassinati dalla mafia. Fioravanti e Cavallini, come abbiamo detto, sarebbero stati i killer del presidente della Regione. Giuseppe Pellegri e Angelo Izzo, infine, devono rispondere di calunnia aggravata.

Quando a gennaio il colonnello Mannucci Benincasa venne coinvolto, fu «rispolverata» una scheda del 1990. Appunti destinati al ministro della Difesa scritti per minimizzare le accuse che erano state rivolte all'ufficiale

Ustica, così il Sismi «giustificò» i depistaggi

Coinvolto nelle inchieste sulle stragi e «giustificato» dal Sismi. Quando a gennaio il colonnello Mannucci Benincasa ha ricevuto l'avviso di garanzia per la tragedia di Ustica, il servizio segreto ha «rispolverato» una scheda preparata nel 1990. Un testo nel quale si minimizzavano tutte le accuse rivolte all'ufficiale. Così il servizio segreto militare ha «contribuito» alla verità sulla sciagura del Dc9.

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Gennaio 1992: il colonnello del Sismi Federico Mannucci Benincasa era appena stato raggiunto da una comunicazione giudiziaria, nell'ambito dell'inchiesta su Ustica, e già il servizio segreto militare si era messo in moto. Per dare un contributo alla verità su una delle più gravi tragedie dell'Italia repubblicana? No. Per «rispolverare», nel caso che ne fosse stato bisogno, una nota del marzo 1990 che doveva

essere utilizzata dal ministro della Difesa per rispondere a un'interrogazione parlamentare, nella quale il Sismi difendeva apertamente l'operato del colonnello e «smontava» tutti gli addebiti che gli erano stati rivolti nel corso degli anni per concludere che non sarebbe stato opportuno prendere provvedimenti amministrativi nei confronti di Benincasa, perché questo avrebbe significato riconoscere implicitamente la fondatezza delle accuse. Insomma: non solo l'Aeronautica ha fatto quadrato intorno ai suoi ufficiali imputati per i depistaggi su Ustica. Anche il Sismi, molto più discretamente, si è mosso in questa direzione.

qualche Mannucci Benincasa, all'epoca capo centro di Firenze, sosteneva che la strage di Ustica era da considerare un attentato contro il giudice Vincenzo Tricomi, che avrebbe dovuto essere a bordo dell'aereo e che stava indagando sui legami tra Prima Linea e la Libia. Il Sismi, nella nota, sostiene che quella tesi era da considerare verosimile, specificando: per quanto era dato conoscere ad un anno dal disastro. Come se le uniche notizie di cui erano in possesso i nostri 007 fossero quelle di fonte giornalistica.

Altri due passaggi dell'appunto del Sismi «rispolverato» a gennaio sono illuminanti. I rapporti tra Mannucci e il colonnello dell'Aeronautica Umberto Nobili sono descritti come normali contatti tra due persone agiscono in un ambiente di comune interesse operativo. Ma non una parola sulla «qualità» delle operazioni di

comune interesse. Il giudice Giovanni Salvi, nella sua requisitoria sull'omicidio Pecorelli, era stato molto più chiaro: «Le indicazioni anonime di Gelli come mandante dell'omicidio e della motivazione del delitto provengono in realtà da Umberto Nobili e Federico Mannucci Benincasa, come dagli stessi ammessi. (Nobili 25 gennaio 1988, Mannucci 20 marzo 1988). Il primo è un colonnello appartenente al Sios aeronautica. Il secondo è il responsabile del Centro Sismi di Firenze, successore di Viezzer. Anonimi istituzionali», dunque, le cui fonti e le cui motivazioni costituiscono un momento di particolare rilievo ai fini dell'accertamento della verità». Di tutto questo nella nota del marzo 1990 non c'è traccia. Come, del resto, si tenta di minimizzare il ruolo che il colonnello avrebbe svolto nei depistaggi sulla strage di Bologna. Mannucci, in particolare,

era stato indicato come «fonte» di alcuni articoli giornalistici che attaccavano i giudici Marino e Persico. Il Sismi cerca di far credere che l'incontro tra i giornalisti che scrissero i servizi di Benincasa (che si presentò sotto il falso nome di Manfredi) avvenne quasi casualmente e che si svolse nel 1981 in casa del giudice Aldo Gentile. E precisa: Mannucci non poté rifiutare l'invito del giudice perché sarebbe stata una scortesia mentre in quel periodo, per precisi orientamenti, i rapporti con la magistratura erano caratterizzati da frequenti contatti e collaborazione. Nell'enfasi giustificativa, quindi, si finisce con il sostenere che, ad eccezione di quel periodo, il Sismi non ha mai collaborato con la magistratura.

Ancora nel 1990 il Sismi tentava di giustificare tutto, sostenendo anche che era inopportuno prendere provvedimenti amministrativi contro il suo ufficiale definito dal giudice Salvi un «anonimista istituzionale». Poi, nel luglio 1991, Mannucci Benincasa è stato tolto da Firenze e trasferito a Roma per essere messo a disposizione del capo del I reparto. Una formulazione che si usa per le persone «congelate». Come mai? Non si conosce la motivazione. Certo è che il Sismi ha dimostrato di avere «finto». Quasi avesse capito, a luglio, che il suo ufficiale sarebbe stato coinvolto a dicembre nell'inchiesta su Ustica. E jeri Mannucci Benincasa ha ricevuto un altro avviso di garanzia nell'ambito dell'inchiesta-bis sulla strage di Bologna. Il Sismi, sicuramente, sarà già allertato. C'è da vedere se verrà nuovamente «rispolverata» la scheda giustificatoria del 1990 o se, questa volta, il Servizio segreto militare cercherà di aiutare in altro modo la giustizia.